

Riflessioni a margine di *Epimedia: informazione e comunicazione nello spazio pandemico* di Angelo Turco

Beatrice Stasi*

Abstract. *The contribution analyzes the Facebook posts that Angelo Turco dedicated to the pandemic (even after an early collection in volume), with particular attention to their peculiar narrative vocation. This intent is already declared by the literary title (Cunto de li cunti) which distinguishes them from all the other interventions in a social profile that is very active and critically vigilant on several cultural fronts. In this way, autobiographical attitude and ethical commitment succeed in taking advantage of the communicative effectiveness offered by colloquial stylistic features and diegetic liveliness to experiment and propose a bold and tenacious interpretation of the intellectual's role in the social media environment.*

Riassunto. *Al centro del contributo un'analisi dei post su Facebook che Angelo Turco dedica alla pandemia (successivi a quelli già raccolti tempestivamente in volume), con una particolare attenzione alla vocazione narrativa che li caratterizza, già dichiarata dallo stesso titolo letterario (Cunto de li cunti) scelto per distinguerli dagli altri interventi di un profilo social particolarmente attivo e criticamente vigile su più fronti culturali. Attitudine autobiografica e impegno etico riescono così a fare uso dell'efficacia comunicativa offerta da stilemi colloquiali e vivacità diegetica per sperimentare e proporre un'audace e tenace interpretazione del ruolo dell'intellettuale nell'ambiente dei social media.*

La scelta di dedicare questo intervento all'ultimo libro di Angelo Turco è stata una sorta di atto dovuto, per riconoscere la funzione maieutica della scrittura *social* ora parzialmente raccolta in *Epimedia* nell'ideazione del progetto di ricerca che nel seminario odierno prova a verificare la propria praticabilità. Avendo scritto nel frattempo l'introduzione al libro in questione, per evitare una ridondanza particolarmente molesta in presenza di un campo d'indagine tanto vasto quanto poco esplorato, provo a declinare in maniera diversa una riflessione sull'esperienza di Angelo Turco, partendo però, inevitabilmente, dal focus scelto in quelle pagine introduttive, centrato fin dal titolo sulle tre diverse strategie comunicative scelte dall'autore, geografo, giornalista e *cuntatore*. Se le prime due etichette non hanno bisogno di glosse, la terza è stata suggerita dal rimando letterario al *Cunto de li cunti* scelto da Turco come titolo seriale in grado di creare continuità e riconoscibilità per i suoi *post* dedicati alla pandemia.

* Università del Salento, beatrice.stasi@unisalento.it

Nel *post* che inaugura la serie, in data 9 marzo 2020¹, il titolo sembra trovare una sua pur vaga giustificazione, all’inizio, nella definizione narrativa del genere di comunicazione scelto («Lo cunto de li cunti. Provo a raccontare le storie del coronavirus, al prezzo di qualche post in più, che spero qualcuno di voi possa seguire») e, in maniera più indiretta, nella scelta di far partire il *cunto* da un riferimento romanzesco (*Internet Apocalypse* di Gladstone Wayne). Ma è il protagonismo del personaggio che dice io a rendere operativa quella vocazione narrativa, radicando la riflessione sul modo in cui l’esperienza pandemica impone un ri-pensamento complessivo nel vissuto concreto di Angelo Turco, che doveva andare in Giappone e non ha potuto andarci e che deve interrompere il suo discorso epistemologico, politico e sociale sulle conseguenze della pandemia a causa di una di quelle conseguenze direttamente sperimentate, e cioè perché richiamato ai suoi doveri di nonno dalle nipotine tenute a casa dalle scuole chiuse. Ma se l’Angelo Turco personaggio si presenta spesso e volentieri in scena nelle pantofole che la quarantena ha messo ai piedi di tutti noi, forse anche mentre stiamo parlando ora in questo *webinar*, il profilo dell’Angelo Turco autore può offrire altri spunti di riflessione per chi cerca le motivazioni alla base della scelta di quel titolo e di quel riferimento al capolavoro di Basile, a partire dalla sua sensibilità per le lingue più e meglio legate al territorio come i dialetti, in particolare quello del suo paese natale campano, «la lingua di Guardia».

Proprio l’attitudine autobiografica che sostanzia la vocazione narrativa del *cuntatore* Turco convoca il paesaggio di Guardia come ambiente privilegiato dei suoi *post* tanto sullo sfondo quanto in primo piano, a seconda dell’alternarsi di messe a fuoco suggerito dalla regia geografica che sovrintende sempre e comunque alle sue rappresentazioni verbali. Un paesaggio che, forse proprio perché in stretto rapporto con quell’attitudine autobiografica, tenderà spesso e volentieri a configurarsi, proustianamente, quale paesaggio olfattivo o del gusto, come nel secondo *post* della serie autunnale del *Cunto de li cunti, I profumi della vendemmia*, in data 28 ottobre 2020². Di là dall’indugio ecfrastico che dà corpo e colori a quegli odori («Sono profumi speciali per i grappoli d’uva che riempiono i cesti, così diversi nei loro colori, densità, dimensioni, così vari nelle loro sfumature odorose»), l’esordio narrativo e autobiografico riconosce il suo obiettivo ultimo nella valorizzazione di uno spirito comunitario:

E del resto, i profumi della vendemmia vagavano e vagano nell’aria dorata d’autunno anche per il riemergere di uno spirito comunitario che a molti sembra spento nel resto dell’anno: tutti aiutano tutti, in campagna, le donne e gli uomini, i vecchi e i giovani e i bambini. Io non andavo quasi mai “fore”, cioè nei campi,

¹https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=808759589632199&id=100014944964561 (data ultima consultazione 10 febbraio 2022).

²https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=982778498896973&id=100014944964561 (data ultima consultazione 10 febbraio 2022).

al contrario di mio fratello che stava sempre lì con nostra madre. Ma alla vendemmia ero lì: allora non sapevo far niente, come ora del resto. Eppure partecipavo, osservavo, mi nutrivò di quei volti scintillanti, di quelle voci squillanti, di quella voglia di stare insieme. Era come riscoprirsi ogni anno. Ogni anno una nuova promessa: di non lasciarsi, di non perdersi, di ritrovarsi ancora.

«Spirito comunitario» che ricomparirà circolarmente alla fine del post, dopo che la lucida riflessione sulle conseguenze (tanto per cambiare disastrose) di pandemia e *lock-down* sulla produzione vinicola meridionale e italiana aveva introdotto un riferimento bibliografico in grado d'informare lo svagato utente di Facebook sull'ingresso aggressivo e vincente della Cina anche nel mercato enologico (Bianca Mazzinghi, *In Cina. Vino, società e costumi*):

Avremo bisogno di tutta la nostra energia, di tutta la nostra tenacia, di tutta la nostra sapienza tecnica, di tutta la forza della nostra immaginazione, di tutta la nostra carica memoriale, di tutto il nostro spirito comunitario, per venirne fuori.

Se la già segnalata ripresa testuale del sintagma «spirito comunitario» esplicita la consapevole costruzione circolare che presiede alla tutt'altro che casuale struttura del *post*, è il sintagma, «carica memoriale» a dichiarare il progetto e l'intenzione che hanno guidato e orientato il ricorso al *cunto* come prologo a una riflessione sulle conseguenze della pandemia sul mercato vinicolo internazionale.

Rievocare le vendemmie dell'infanzia lontana non è vezzo esornativo, tattica per attirare, trattenere e intrattenere i distratti lettori di Facebook, seducendoli col racconto fino a condurli a meno attraenti informazioni e numeri sulla competizione globale nel settore del vino; non è, insomma, il classico zucchero sull'orlo del bicchiere tradizionalmente chiamato in causa per giustificare la promessa estetica che caratterizza la comunicazione letteraria: è, invece, arma strategica per vincere quella competizione, è, invece, essa stessa informazione, se da quella «carica memoriale», oltre che dalla «sapienza tecnica» e dalla «forza della nostra immaginazione» dipende la nostra possibilità di «venirne fuori».

Il *cuntatore* pratica il *cunto* non come tattica comunicativa, ma come arma strategica per cambiare il mondo, modificando la consapevolezza di sé e della propria storia.

Per mettere meglio a fuoco i tratti distintivi di questo stile cognitivo, prima ancora che comunicativo, potrebbe essere utile confrontarlo con un altro degli stili sperimentati da Turco e ora riuniti in *Epimedia*, quello del giornalista. Se il contesto telematico al quale sono destinati e per il quale vengono pensati i suoi interventi, e cioè la testata napoletana «juorno.it», configura questa esperienza nello stesso macro ambiente della comunicazione *social*, la differenza d'impostazione che emerge dal confronto consentirà di definire meglio la peculiarità dell'esperimento proposto dal *cuntatore* Turco. Per rendere più

stringente il confronto, si scelgono un articolo e alcuni *post* focalizzati sullo stesso argomento, quello della vaccinazione, che peraltro ricorre anche in altri interventi, oltre a quelli qui analizzati. Preciso anche che ho volutamente scelto interventi posteriori alla consegna in tipografia del volume *Epimedia*, che dunque non li raccoglie, per documentare vitalità e continuità del progetto che in quel libro trova la sua prima materializzazione cartacea.

In data 6 aprile, su «juorno.it» (ma, come sempre, annunciato anche sul profilo Facebook) compare un articolo che dichiara fin dal titolo l'ottica economicistica scelta per inquadrare il problema: *Il vaccino anti-Covid è anche un farmaco, quindi una merce in vendita*³. Di là dagli stilemi colloquiali che caratterizzano la scrittura di Turco in tutte le sue manifestazioni, a partire dall'esordio che grazie a un semplice monosillabo temporale presenta la definizione propedeutica del vaccino come la conclusione di un discorso precedente («Già, un potente ritrovato della cultura farmacologica, realizzato con sorprendete rapidità, nella congiunzione di tre componenti: scientifica, tecnologica, industriale.»), l'articolo sviluppa rigorosamente la sua tesi, rifiutando la semplicistica riduzione dell'oggetto a «evento, diciamo, medicale», rimarcando l'accessorietà dell'aspetto strettamente farmacologico con un altro attrattore d'attenzione ricorrente nella sua scrittura, come l'intercalazione dei punti nelle parole chiave («Il vaccino è dunque a.n.c.h.e un farmaco») e ricordandosi sempre di esplicitare, con la generosa didascalicità del grande maestro e dunque del grande divulgatore i concetti cardine del discorso (investimenti, profitti, produzione, circolazione ecc.). Anche l'inevitabile trasloco del discorso su un piano politico espone fin da subito, con lo stesso lucido rigore, strumentalizzazione e competitività alla base delle logiche che presiedono alle «“politiche” di sanità pubblica» nell'uso di un'arma così formidabile, difendendo in nome della logica, e non di una cinica e rassegnata accettazione della realtà, l'autonomia del punto di vista dei politici, che «si esprimono ed agiscono in forza della natura politica del vaccino», rispetto a quello degli epidemiologi, «che parlano in forza della natura farmacologica del vaccino». L'altrettanto inevitabile trapasso sul piano etico, attraverso il richiamo alla «benedizione papale di Pasqua», arriva da un lato a prefigurare una «sospensione dei brevetti» presentata, giustamente, come «una decisione politica, s'intende», e dall'altro a inquadrare sia pur velocemente la prospettiva geopolitica, enumerando gli attori più importanti (tra i quali, purtroppo e correttamente, non compare l'Europa: «Cina e USA, Russia, India, Gran Bretagna»), ma scegliendo di focalizzare l'attenzione, nell'*explicit* dell'articolo, sulla dimensione temporale del problema, con alcune ripetizioni ravvicinate che ne rendono urgente e martellante la percezione:

³ <https://www.juorno.it/il-vaccino-anti-covid-e-anche-un-farmaco-quindi-una-merce-in-vendita/> (data ultima consultazione 10 febbraio 2022).

E lavora con *temporalità* più frammentarie, ma non per questo meno drammatiche, come vediamo dalle morti che rendono questo nostro *tempo* così triste, da troppo *tempo*.

Tra *Notte della Geografia*, pubblicazione di *Epimedia*, ricongiungimenti familiari e altri argomenti, il primo *post* sui vaccini contiguo all'articolo appena analizzato apparirà sei giorni dopo, il 12 aprile 2021. Il titolo, *Fiorella Filippelli, farmacologa all'Università di Salerno: l'ascolto, il consiglio*⁴, punta i riflettori sull'interpretazione esemplare del proprio ruolo di farmacologa proposto da una docente dell'Università di Salerno, con un'attenzione alla provenienza geografica che permette all'illuminato meridionalismo del campano Turco di evocare *en passant* la gloriosa tradizione medica salernitana. Illuminando, poi, in quel titolo, *l'ascolto, il consiglio*, il *post* anticipa la definizione tutt'altro che scontata di questi due momenti come «atti medici fondamentali», ricordando così, sempre *en passant*, la centralità di un contatto comunicativo corretto ed efficace per la produzione di una corretta diagnosi e di un'efficace terapia. Dal punto esclamativo che chiude in crescendo la nominale iniziale («I medici-scienziati di cui abbiamo bisogno in questa fase vaccinale dell'epidemia!»), l'intonazione euforica del *post* esibisce un coinvolgimento personale che trova la sua non superficiale ragion d'essere non tanto nell'intenzionale enfaticizzazione della «grande, assoluta felicità per quella meravigliosa conquista farmacologica che è il vaccino», quanto nella condivisione, con la scienziata che «scende in strada ad incontrare le comunità social», di una identica concezione del proprio ruolo, sociale prima che *social*:

Stiamo lavorando da tempo, sui social e sui media, e anche qui su FB, con interventi e post, articoli, libri, per mettere in luce i meccanismi perversi di questa trasformazione di una gioia in un incubo, causata dal modo in cui interagiscono sulla scena pubblica gli attori di questo dramma [...].

È il confronto con i «generici interventi televisivi ormai insopportabili» a esplicitare come, ancora una volta, in questo *post* come in tutto il precedente volume *Epimedia*, al centro dell'attenzione di Turco non sia tanto la crisi pandemica quanto l'ambiente mediatico in cui la stiamo vivendo: da questo e non da quella provengono le sfide che impongono all'intellettuale di ripensare radicalmente la propria funzione e il proprio modo di programmare e proporre risposte alla crisi stessa. Rispetto al monologante protagonismo mediatico offerto dalla televisione «ai molti che *parlano* fin troppo, ma *fanno*, temiamo, troppo poco, in ritardo e male», i canali *social* selezionati dalla farmacologa Filippelli (e dal geografo-epistemologo Turco) sembrano consentire un rapporto dialogico,

⁴https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=1095126147662207&id=100014944964561 (data ultima consultazione 10 febbraio 2022).

offrendo spazio e tempo per «l’ascolto e il consiglio [...] rivolti ai singoli, a ciascuno di noi», e dunque per un parlare che sia anche un fare. In questa prospettiva, l’*exemplum* scelto dal *cuntatore* per questo *post* si presenta come controfigura del *cuntatore* stesso, confermando, sia pure attraverso il ricorso (frequente in letteratura e non a caso anche in psicanalisi) a una figura dello schermo, quel protagonismo del personaggio che dice io (o, in questo caso, noi) riconosciuto fin dall’inizio come uno dei tratti distintivi della scrittura *social* di Angelo Turco.

Più diretto, questo protagonismo, in altri *post* dedicati ai vaccini, come quello dell’11 febbraio 2021⁵, sconfortato nella sua neutralità di *documento verbale*, che fin dal titolo propone l’esemplarità della propria esperienza, dichiarando un *disastro* che salva, sempre e comunque, la professionalità dei singoli operatori sanitari e la speranza di poter presto rivedere quel giudizio, per selezionare ancora una volta, in chiusura, come obiettivo polemico, «la fuffa televisiva, una sera sì e l’altra pure»:

Il disastro vaccinale: piccole storie di uno di noi.

Comincio da qui, da un “normale” scambio di mail, sapendo che si tratta di un tema complesso su cui occorrerà tornare, spero già domani.

Milano, Lombardia, 9 Febbraio, 8:55

“Buongiorno Dottor L....!”

Sono la figlia dei suoi assistiti X... di 74 anni, affetto da patologie croniche, e Y... di 72 anni. Le volevo chiedere indicativamente i tempi per i quali sarà prevista la vaccinazione Covid per entrambi e la modalità!

Grazie infinite

Resto in attesa di un suo riscontro”

Milano, Lombardia, 9 Febbraio, 9:02

“Non abbiamo nessuna informazione, attendiamo nuove dall’ats. Cordiali saluti”

Nella pronta risposta, immagino la grande frustrazione di questo dottore, che rappresenta tutti i medici di base di Milano e che vorrei, pertanto, ringraziare a nome di tutti i cittadini milanesi.

La realtà è questa. Poi la fuffa televisiva, una sera sì e l’altra pure, sulla Regione, il piglio manageriale degli assessori al femminile, i plenipotenziari inutilmente roboanti, la lascio a ciascuno di voi.

Più interessante, però, e non solo per la maggiore contiguità temporale, è il confronto tra l’articolo destinato a «juorno.it» da cui siamo partiti e il *post* che, praticamente una settimana dopo, il 14 aprile 2021⁶, racconta finalmente la propria personale esperienza del vaccino. Non solo perché il titolo scelto dal

⁵https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=1056988828142606&id=100014944964561 (data ultima consultazione 10 febbraio 2022).

⁶<https://www.facebook.com/profile.php?id=100014944964561> (data ultima consultazione 10 febbraio 2022).

geografo *cuntatore*, *La fabbrica del vapore*, depista il lettore puntando i riflettori sui luoghi più che sull'evento, annunciando una lunga digressione iniziale, solo in apparenza svagata, nella misura in cui la rievocata «epopea di un passaggio lento ma vitale» della struttura da una funzionalità all'altra addita fiduciosamente la strada per quella rifunzionalizzazione di luoghi, ruoli e persone che sola può permettere a luoghi, ruoli e persone di attraversare quell'alternarsi di crisi traumatiche e crisi croniche che chiamiamo tempo:

La Fabbrica del vapore.

È uno dei bei luoghi di Milano. Racconta l'epopea di un passaggio lento ma vitale di una struttura della prima età industriale italiana, a cavallo del Novecento, da officina di produzione materiale di oggetti ferro-tranviari (con oltre 1.000 dipendenti, in certi periodi) a laboratorio di produzioni creative che spaziano dalle arti alla moda, dal design al situazionismo urbano.

Non solo perché di quel luogo rifunzionalizzato vengono rievocati, attraverso i propri ricordi personali, congressi, mostre, spettacoli d'avanguardia (l'ultimo a fine 2019) che rianimano e rivitalizzano memoria e nostalgia della sospesa normalità culturale:

Sono stato qualche volta ospite della "Fabbrica del vapore", da ultimo ad un Convegno organizzato dalla Rivista "Africa" in fine 2019. Ma ho potuto altresì visitare Mostre che mi sono rimaste dentro ("Inside Magritte", ad esempio, di cui ho dato conto anche su questa pagina FB) ed assistere a spettacoli d'avanguardia che valorizzano la miscelazione urbana.

Non solo perché il tono scelto tende a presentare nella maniera più tranquillizzante e serena possibile l'esperienza vaccinale, non rinunciando a rievocare il modo in cui l'ascolto il consiglio praticati con la prof. Filippelli gli hanno permesso di affrontarla con tutte le informazioni necessarie:

Attualmente, la "Fabbrica del vapore" è uno dei grandi "hub vaccinali" della città, come si dice nei nuovi linguaggi della pandemia. Ieri è toccato a me. Mezz'ora in tutto, attesa post-vaccinale per eventuali reazioni allergiche compresa. Rapidità, efficienza: a riprova che la vaccinazione è un fatto organizzativo alquanto banale. Se diventa un problema – come ancora è, a quanto pare – è per ciò che vi si crea attorno.

Ero sereno ieri mattina. Felice che fosse venuto il mio turno e deciso a fare in modo da non inquinare la mia fortunata condizione di cittadino che poteva fruire di un tale miracolo di scienza, industria e tecnologia con oscure paure ed ingiustificate remore. Tanto più che, approfittando dell'iniziativa di Fiorella Filippelli (vedere post di ieri l'altro), ho finalmente avuto dalla Professoressa l'informazione cruciale: nessun timore per Astra Zeneca (e ora per Johnson & Johnson) dal punto di vista della sicurezza; preferibile Pfizer (o Moderna), per i

“fragili” che dunque, esposti al rischio di contagio, potrebbero fruire di un qualche vantaggio comparativo contro l’aggressione virale.

Vorrei sottolineare il punto: la questione del vaccino fatto o da fare, se si pone per i “fragili” (e cioè per coloro che hanno un’età avanzata e/o patologie concomitanti), e solo per loro, si pone NON in termini di sicurezza ma in (modesti) termini di efficacia.

Ma anche, o forse soprattutto, perché alla fine del *post*, prima dei ringraziamenti non solo di rito, l’ultimo pensiero è dedicato ai «dannati della terra», che «non hanno accesso ai farmaci di cui noi possiamo disporre», con una finale messa a fuoco su quello stesso problema bioetico evocato alla fine dell’articolo giornalistico e già al centro di un precedente articolo⁷, a conferma della convergenza di scrittura giornalistica e scrittura *social*, sull’obiettivo comune di modificare percezioni e comportamenti di chi legge. In altre parole, di cambiare il mondo:

Nessun timore dunque, molta fiducia e se possibile un pensiero, mentre ci vaccinano, ai “dannati della terra” come diceva Frantz Fanon che, ancora una volta, non hanno accesso ai farmaci di cui noi possiamo disporre.

Come dite? Certo, sto bene. Nessun problema. Di nessun tipo. E sì, grazie! Grazie ai medici, agli infermieri, alla Protezione civile e a coloro che lavorano per rendere possibile tutto questo...

⁷ In un precedente articolo su «juorno.it» del 6 febbraio 2021, Turco aveva puntato la sua potente telecamera sull’Africa (*Africa, il mercato dei farmaci e della discriminazione vaccinale*), anche in quel caso denunciando fin dal titolo la portata bioetica del problema, pronunciando apoditticamente un preciso imperativo categorico («La discriminazione vaccinale è un serissimo problema bioetico, si capisce: l’immunizzazione va resa rapidamente universale e con costi che devono essere presi in carico, senza tergiversazioni, dalle aziende farmaceutiche e dalla cooperazione internazionale,»), ma investendo dal punto di vista argomentativo sull’importanza utilitaristica di evitare che tale discriminazione diventi «un terribile boomerang sanitario: perché il virus è insidioso e può trovare proprio in un’Africa dimenticata le condizioni ideali per le sue mutazioni, anche vaccino-resistenti». Un’impostazione che scommettendo sulla maggiore efficacia degli argomenti utilitaristici rispetto a quelli morali può ricordare la morale dimostrata per assurdo, secondo la bella definizione di Emilio Cecchi, di uno dei ricordi guicciardiniani: «Fate ogni cosa per parere buoni, ché serve a infinite cose: ma perché le opinioni false non durano, difficilmente vi riuscirà il parere lungamente buoni se in verità non sarete».